

fatto di aver voluto, nell'unico stemma (p. 225) indicare tutto.

C'è infine, ma qui il Bernardinello non c'entra, il discorso da fare sulle traduzioni latine medievali della *Metafisica*. Occorrerà, cioè, congiungere la tradizione ms. diretta greca con quella indiretta latina (ed araba) della *Metafisica* così come è già stato fatto per altre opere di Aristotele, per esempio la *Poetica*. È noto che le traduzioni medievali latine son state fatte col metodo *verbum de verbo*: esse hanno pertanto il valore di codici. Della *Metafisica* la più antica versione latina che si conosca è la così detta «vetustissima» (libri I-IV, 4), opera di Giacomo Veneto, la cui attività è da porsi fra il 1128-1155: riflette dunque un codice almeno della prima metà del XII sec. e quasi ce lo fotografa con la sua letteralità di versione. Ebbene, che posto viene ad occupare nello stemma stabilito dal Bernardinello? È una domanda che apre nuovi problemi, immensi, che dovrà affrontare l'editore della *Metafisica* nella grande collana dell'«Aristoteles latinus»; ma che dovrà pure tenere presenti il nuovo, quando che sia, editore del testo greco.

Diamo intanto due brevi indicazioni bibliografiche che servano ad orientare il lettore: E. Franceschini, *Ricerche e studi su Aristotele nel Medioevo latino*, Supplemento speciale al vol. XLVIII di «Rivista di Filosofia Neoscolastica» (Milano), 1956, pp. 144-166; Lorenzo Minio-Paluello, *L'«Aristoteles latinus»*, «Studi Medievali», 3ª Serie, I (1960), 1, pp. 304-327. Fondamentale, dal punto di vista del contenuto, la ricerca di G. Reale, *Il concetto di filosofia prima e l'unità della Metafisica di Aristotele*, Milano 1961.

EZIO FRANCESCINI

A. VASINA, *Romagna medioevale*, Ed. A. Longo, Ravenna 1970. Un volume di pp. 360, con tavole ill.

Il volume, che l'A. presenta, è una raccolta di saggi, alcuni già pubblicati in «Atti» e Riviste, altri, testi di conferenze, ripresentati con aggiunta di note, uno inedito, usciti dal 1958. L'edizione dei diversi contributi in un unico volume offre non solo la possibilità di seguire gli interessi di ricerca dell'A., ma anche l'occasione di cogliere spunti per ulteriori approfondimenti sulla storia regionale romagnola.

Accanto ai documenti numerosi, che l'A. ha studiato attraverso lo spoglio metodico degli archivi regionali, traspare una interpretazione del significato storico dell'esperienza medioevale romagnola che si discosta innegabilmente da quella che viene definita ispirata a «moduli convenzionali entro cui una tradizione romagnola più letteraria e folkloristica che non propriamente storiografica ne aveva fissato l'immagine, soprattutto nel corso dell'Ottocento, lasciandola

poi in eredità alle generazioni del nostro secolo pressoché inalterata» (p. 9).

Certamente l'esperienza delle fonti ed i nuovi indirizzi della storiografia hanno allargato ed approfondito l'orizzonte della ricerca; i significati costanti ed il senso unitario sono stati individuati nella vicenda medioevale della Chiesa di Ravenna e dei suoi presuli. Questo l'A. ha saputo cogliere con incisività, soprattutto quando ha posto in rilievo il verificarsi di particolari fatti associativi presso il clero ed il laicato, stimolati da impulsi e da suggestioni provocati nella maggior parte dall'ambiente ravennate; quando ha dato risalto all'evoluzione degli stessi fenomeni associativi in rapporto concreto e dinamico con le vicende patrimoniali degli enti ed istituti interessati.

Il primo saggio tratta della *Vita comune del clero presso l'episcopio ravennate nel Medioevo* (pp. 14-45). Limitatamente ai secoli IX-XII, l'A. rende manifesti il costituirsi ed il confermarsi a vita in comune dei membri del capitolo della cattedrale, senza trascurare l'evoluzione di tale istituto attraverso il suo sviluppo patrimoniale. La ricerca è basata sullo spoglio sistematico delle carte ravennate, di cui vengono dati in appendice quattro documenti inediti, tra il 1093 ed il 1145.

Nell'affrontare, poi, l'ambito della giurisdizione temporale della Chiesa ravennate nel Ferrarese, l'A. nel saggio *La Chiesa ravennate e il Ferrarese attorno al Mille* (pp. 49-71) si avvale di un frammento di protocollo notarile, che conserva la registrazione, sia pure incompleta, dei beni della Chiesa di Ravenna situati nel territorio di Ferrara con le relative *peticiones*, fatta con ogni probabilità dal notaio *Deusdedit III*, noto per aver rogato numerosi atti presso la Cancelleria arcivescovile ai tempi di Guiberto, l'antipapa Clemente III. Di questo documento viene data l'edizione in appendice: con esso si può ricostruire lo stato dei possessi ravennate nel Ferrarese e si può altresì disporre di una testimonianza circostanziata del periodo di una influenza ravennate nel Ferrarese, prima che la città di Ferrara ed il suo territorio si distaccassero dall'antica tradizione unitaria esarcale, rappresentata dalla Chiesa di Ravenna.

La signoria degli arcivescovi ravennate in Romagna, che l'A. definisce «autentico aspetto unificante del Medioevo romagnolo», è ricostruita nei saggi su *Argenta castello arcivescovile* (pp. 77-106), su *Bertinoro nel Medioevo da 'castrum' a 'civitas'* (pp. 109-135) e su *Le autonomie cittadine in Romagna* (pp. 139-209). Viene accuratamente analizzato il processo durante il quale la Chiesa di Ravenna perseguì politicamente la sua funzione di moderazione e di controllo verso l'unificazione delle diverse forze sociali, laiche ed ecclesiastiche, per subire, in seguito, dal secolo XII il moltiplicarsi delle tendenze autonomistiche dei vari centri della regione con la graduale disgregazione dei possessi e della stessa giurisdizione ravennate.

Motivi e condizioni per cui le nuove forze sociali cittadine riducono l'influenza degli arcivescovi di Ravenna nella vita politica regionale sono ripresi in *Imola nel Medioevo* (pp. 213-224) e *Ravenna e Forlì nel secolo XII* (pp. 229-247). Se il pluralismo dei moti comunali tese ad annullare in Romagna il centro unificante rappresentato da Ravenna, l'assetto unitario della regione dal secolo XIII fu subito per gli interventi militari, provocati dalla dominazione papale e per l'influenza economico-politica di Bologna, di Venezia e di Firenze. In questo contesto *La società riminese nel tardo Medioevo* (pp. 215-293) tende a delineare la stratificazione dei vari ceti della comunità riminese nel secolo XV; la loro distribuzione entro l'area urbana e suburbana; i rapporti, i movimenti e gli interessi che possono averli determinati. I sintomi di una depressione economica vengono esaminati prevalentemente sulle fortune della dinastia signorile dei Malatesti.

A conclusione seguono tre saggi di carattere più propriamente storiografico: il primo *Dante e la Romagna* (pp. 297-316) vuol essere un ricupero di significati e valori dei versi «romagnoli» della Commedia dantesca, risalendo dalla storia verificata attraverso testimonianze estranee al mondo poetico e letterario — procedimento che viene ritenuto inconsueto nella tradizione letteraria romagnola. Il secondo *Caterina Sforza nell'opera di P. D. Pasolini* (pp. 319-340) sottolinea il riscatto da ogni deformazione leggendaria, favorita dalle tradizioni popolari locali, che Pasolini attuò colla sua opera monumentale sulla «signora di Forlì», non tralasciando l'A. di porre in risalto un altro aspetto in confronto a quello biografico, se e fino a quale punto una figura storica possa dirsi rappresentativa della sua età ed assurgere a simbolo di valori. L'ultimo, infine, *Mons. Giuseppe Rossini studioso del Medioevo romagnolo* (pp. 343-360) è un omaggio alla memoria di uno studioso che nei primi decenni del secolo XX ebbe tanta parte nella cultura storica della Romagna, specialmente nel settore medioevale.

Di particolare interesse appare il contributo sulle autonomie cittadine in Romagna: esso presenta il tentativo di superare nell'ambito romagnolo il livello della ricerca monografica per applicare una metodologia comparatistica, dopo avere passato in rassegna le fonti e la letteratura storica disponibili. Per meglio comprendere le prime designazioni di magistrati ed istituti tipici l'A. orienta la sua indagine sulle condizioni ambientali generali, quindi sugli aspetti economico-sociali proiettati sullo sfondo delle relazioni fra clero e laicato nel mondo cittadino.

Il volume si presenta arricchito di piante di città medioevali della Romagna, che facilitano l'apprensione dell'evolversi della struttura cittadina al di là della cerchia delle mura romane. Manca, purtroppo, un indice onomastico e delle fonti, che avrebbe consentito una rapida consul-

tazione del volume. Questo, infatti, pur rappresentando «un provvisorio punto di arrivo per una parte» degli studi dell'A., vorrebbe essere un avvio a nuove ricerche estese «alla collaborazione degli studiosi interessati alla nostra storia regionale» (p. 12).

GIUSEPPE BRIACCA

L. M. BATKIN, *Dante e la società italiana del '300*, Collana «Temi e Problemi», De Donato, Bari 1970. Un volume di pp. 204.

È facile cedere alla tentazione, quando ci si trova di fronte ad un'interpretazione tanto distante e perentoria, di rifiutare il confronto delle idee, di rifugiarsi in una negazione altrettanto recisa. Evidentemente, la grandezza di Dante, fonte perenne di riflessioni, ha consentito anche quelle contenute nel presente volume; ed è segno dei tempi che abbia trovato nell'elemento socio-politico, pur tanto importante, il suo unico fulcro. Oggi, infatti, nulla ha valore se non suona le corde stereotipate del capitalismo e del comunismo, della schiavitù e della libertà, della meccanizzazione e del benessere materiale.

Certo mai, pensiamo, il grande fiorentino, fu tanto spersonalizzato, tanto reso specchio, pur geniale, della lotta di classe che lo avrebbe prodotto con le sue stesse intricate e contraddittorie vicende, soprattutto se considerato nella città di Firenze, che si presta tutt'altro che a semplicistiche schematizzazioni. E riesce assai singolare vederne tracciata la dimensione da Marx, Engels, Lunacarskij, importanti fin che si vuole, ma non tali da esaurire i molteplici aspetti o piani della realtà col farli confluire in un unico, fondamentale e materialistico nucleo. Non ci si poteva, peraltro, attendere dalla borghesia italiana dei secoli XIV-XVI, se non che garantisse «il sorgere di una splendida sovrastruttura artistica e intellettuale» (p. 69). Per ciò stesso, una nota brevissima a piè di pagina afferma che: «L'interpretazione sociale e politica della *Commedia* non può certo esaurire le complesse costruzioni ideali del poema dantesco. Per questo le allegorie della *Commedia* sono, per così dire, "a vari piani". Si tratta della storia di un'esperienza morale e della purificazione di un'anima; di un epos del peccato terreno e della sua valutazione nell'aldilà; di un'apologia della virtù e della beatitudine eterna. È un quadro cosmogonico e teologico del mondo; l'apoteosi del cristianesimo» (p. 91). L'affermazione, e la sua collocazione, del resto, mostrano immediatamente la loro inadeguatezza per la chiara unilateralità e frammentarietà metodologica; ma, e questo è più grave quanto più subdolo, rivelano una sconcertante contraddittorietà quando, dimentiche della «beatitudine eterna», identificano il paradiso, «si capisce» (p. 92), in una città concreta. «Il Signore-Dio è il monarca illuminato